

MONDO



Un soldato del Mali posa in uno studio fotografico FOTO REUTERS

Strage in Algeria, trovati i corpi di altri 25 ostaggi

- Più pesante il bilancio del massacro
- Mancano all'appello quattro inglesi
- Il monito di Obama, Parigi appoggia Algeri

UMBERTO DE GIOVANNAGELI
udegiiovannangeli@unita.it

È il giorno della rivendicazione e del lugubre conteggio. Altri corpi emergono dal sito di In Amenas, in Algeria, dove l'altro ieri un blitz finale dell'esercito algerino ha messo fine alla crisi degli ostaggi, lasciando dietro di sé un bilancio drammatico. La televisione privata *Ennahar tv* riferisce che sono stati ritrovati 25 cadaveri nell'impianto per l'estrazione di gas naturale preso d'assalto da terroristi legati ad Al Qaeda. Non è chiaro, però, se si tratti di nuove

vittime: il bilancio provvisorio fornito finora dal governo di Algeri è di 23 ostaggi e 32 terroristi uccisi, ma potrebbe aggravarsi col passare già nelle prossime ore. Lo ha ammesso il ministro delle Comunicazioni algerine Mohamed Said: «Temo davvero, purtroppo, che il bilancio debba esser rivisto al rialzo», ha detto Said alla radio pubblica *Chaîne 3*. Sempre *Ennahar tv* ha affermato che l'esercito algerino ha catturato cinque jihadisti nell'impianto di In Amenas mentre altri tre sono ancora ricercati. «Stamani (ieri, ndr) cinque terroristi sono stati trovati ancora vivi» nell'impianto di In Amenas, dove sabato nell'assalto finale lanciato dalla forze speciali erano rimaste uccise 18 persone, tra cui sette ostaggi, ha rivelato il direttore dell'emittente *Ennahar*.

Fino ad ora il governo di Algeri non ha fornito un dato finale sugli stranieri uccisi. Il Giappone parla di 10 persone mancanti all'appello, mentre la Gran Bretagna, per bocca del premier David Cameron, conferma la morte di tre suoi cittadini. Altri tre risultano dispersi, co-

me anche un quarto straniero residente in Gran Bretagna, e sono verosimilmente morti. Almeno un algerino è stato ucciso, e tra le altre vittime ci sarebbero cittadini di Francia, Stati Uniti e Romania. La società giapponese Jgcj ha reso noto che sono ancora 17 i propri dipendenti di cui non ha notizie dopo la conclusione del blitz.

LA RIVENDICAZIONE

Intanto, l'emiro Moctar Belmouctar ha rivendicato in un video la responsabilità del sequestro. Belmouctar, nome di battaglia dell'algerino Khaled Abu El Abass, nella registrazione si presenta come «membro di Al Qaeda» rivendicando l'azione di In Amenas. «Noi, Al Qaeda - dice - siamo i responsabili di questa ope-

...

Lo «sceicco» Belmokhtar era pronto al negoziato se in Mali si fosse fermato l'intervento francese

razione che benediciamo». Il video risale al 17 gennaio, quindi quando ancora l'attacco era in corso e in esso Belmouctar si dice pronto a trattare: «Siamo pronti a negoziare con l'Occidente e con il governo algerino», afferma. Quindi spiega che l'Algeria è stata presa come bersaglio per «avere permesso ai colonizzatori di ieri (la Francia, ndr) di utilizzare il suo terreno e il suo spazio aereo per uccidere i nostri in Mali». Secondo l'emiro, l'operazione è stata condotta da 40 uomini, provenienti da diversi paesi musulmani e da paesi occidentali, tutti appartenenti alla brigata di «Coloro che firmano con il sangue», da lui costituita poche settimane fa dopo la sua espulsione da Al Qaeda nel Maghreb islamico, decisa dal capo del gruppo, lo sceicco Droukdel.

LA LINEA DI WASHINGTON

Da Washington, alla vigilia della cerimonia ufficiale per il suo secondo mandato, il presidente americano, Barack Obama, ha assicurato che nei prossimi giorni resterà a stretto contatto con il governo dell'Algeria «per comprendere quello che è successo in modo da lavorare insieme per evitare che tragedie come questa si ripetano in futuro». L'attacco, ha aggiunto Obama, «ci ricorda nuovamente la minaccia posta da al-Qaeda e da altri gruppi estremisti violenti in Nord Africa». Gli Usa sono pronti a fornire all'Algeria qualsiasi assistenza, ha detto ancora, sottolineando che la responsabilità della crisi è dei terroristi e che Washington condanna le loro azioni.

Un bilancio molto grave, ma il governo algerino ha dovuto fare fronte a una «situazione intollerabile». È stato questo il commento del ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius. Non condanna la gestione della crisi nello stabilimento di gas e accusa il terrorismo contro cui «bisogna essere implacabili». I terroristi, ha detto il ministro a radio *Europe 1*, «sono assassini, rubano, violentano e saccheggiano». Fabius si è detto «colpito» che «ci sia la sensazione che gli algerini vengono messi sotto accusa mentre sono i terroristi a doverlo essere. Nessuna impunità per i terroristi», ha aggiunto il capo del Quai D'Orsay.

Sul fronte maliano, Le forze regolari francesi avanzano verso il Nord, e sono entrate nelle città di Niono e Sévaré. Lo ha detto all'*Afp* il portavoce a Bamako dell'operazione Serval. «Il dispiegamento verso nord delle forze dell'operazione Serval, iniziato 24 ore fa, è in corso con le truppe che stanno prendendo posizione nelle città di Niono e di Sévaré», ha precisato il tenente colonnello Emmanuel Dosseur. La guerra continua.

Usa, torna l'incubo armi Ragazzo uccide 5 persone

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

Un giovane di quindici anni ha aperto il fuoco ad Albuquerque, negli Stati Uniti, uccidendo cinque persone. Il ragazzo è stato arrestato dalla polizia. Ancora ignoti i motivi della strage. Le vittime sono due adulti, un uomo e una donna e tre bimbi; due sarebbero i figli della coppia, il terzo è un bambino non ancora identificato. Il delitto è avvenuto all'interno di una abitazione della cittadina. Nella casa la polizia ha trovato un numero impressionante di armi, tra cui un fucile semi-automatico d'assalto simile a quello usato dall'Esercito americano. Albuquerque è il capoluogo della contea di Bernalillo e maggiore centro dello stato del New Mexico. È situata nella parte centrale dello Stato, a cavallo del Rio Grande. Aaron Williamson, portavoce per lo sceriffo della contea di Bernalillo, ha riferito che sulla scena del massacro sono state trovate molte armi, «incluso un fucile d'assalto (versione civile del mitra impiegati dai militari)».

Il nuovo eccidio arriva poco più di un mese da quello di Newtown, dove un giovane ha ucciso 21 bambini e 6 adulti in un vero e proprio assalto ad un campus scolastico e mentre in Usa è in corso un durissimo scontro tra chi vuole la messa al bando delle armi automatiche e forti restrizioni alla diffusione di pistole e fucili e chi, invece, si appella al Secondo emendamento della Costituzione che dà il diritto di armarsi. Il presidente Barack Obama ha proposto un piano in 23 punti per limitare la diffusione delle armi e per frenare l'ondata di omicidi compiuti negli Stati Uniti. Il piano Obama, presentato come una riforma senza precedenti nel settore, negli ultimi venti anni, non avrà vita facile al Congresso, sempre più lacerato dalle divisioni e dall'incapacità di legiferare, dove alla dura opposizione dei repubblicani si affiancheranno anche i dubbi di molti democratici. Il Senato, secondo quanto riportato dal Washington Post, analizzerà il piano del presidente nella settimana entrante,

I ribelli del Mali alleati con la mafia internazionale

SEGUE DALLA PRIMA

L'intervento francese era una mossa obbligata, ma è anche l'epilogo di una vicenda sgradevole, che dura da 30 anni, e che chiama in causa un comportamento ricorrente delle potenze occidentali nelle crisi che avvengono nei Paesi emergenti. Mi riferisco alla manipolazione dei gruppi insurrezionali e anche terroristici da parte dell'*intelligence* europea e americana, e alla vendita indiscriminata di armi che finiscono in mano a forze ostili.

Si sta ripetendo oggi nel Sahel quanto è già avvenuto in Afghanistan, in Somalia, in Libia, in Iraq ed altrove. Ex-amici, ex-servi o ex-clienti si stanno rivoltando contro i loro sponsor usando proprio le armi che questi gli avevano dato o venduto. Tra i «terroristi» del Sahel ci sono vecchie conoscenze dei servizi di sicurezza algerini e occidentali sfuggite al loro controllo. La leadership eversiva, la *Al Qaeda* del Sahel, è in realtà un'impasto di mafia e terrorismo che viene per la prima volta alla ribalta, e che non sarà facile sconfiggere se non si smettono le pratiche insensate che l'hanno favorita.

La crisi del Sahel è un capitolo del gioco temerario che le «grandi potenze palesi» hanno ingaggiato con le «mini-potenze occulte» negli ultimi 30 anni. Un gioco tuttora in corso in Siria,

L'ANALISI

PINO ARLACCHI

L'ibridazione mafiosa ha funzionato così bene da trasformare la natura stessa dei gruppi terroristici e insurrezionali nel Sahel

dove alcuni Paesi occidentali non hanno resistito alla tentazione di armare l'estremismo islamico contro Assad senza calcolarne le nefaste conseguenze. Siccome questa partita si è sempre ritorta contro chi l'ha iniziata, alimentando guerre, terrore e sofferenze in vari angoli del pianeta, è bene iniziare a denunciarla sul piano della politica e dell'informazione. Il gioco maledetto è sempre lo stesso, ed ha tre fasi.

Piccoli gruppi di insorti per cause giuste o sbagliate, ma decisi ad usare la violenza e il terrore per affermarle, vengono a patti con potenze esterne impegnate nei grandi disegni della politica globale. Queste li finanziano, li armano e li addestrano direttamente,

come nel caso dei Talebani e dei ribelli libici, o tramite sub-potenze regionali come nel caso dell'Algeria-Sahel. Per il «potere forte» lo scopo del patto clandestino può essere colpire un avversario strategico senza sfidarlo frontalmente (l'Afghanistan durante la guerra fredda), sostituire un regime diventato inviso (la Libia di Gheddafi), rafforzare segretamente un altro (il governo algerino che crea i falsi islamisti del Gia per screditare gli oppositori durante la guerra civile degli anni '90), gonfiare una minaccia per giustificare azioni militari e budget della sicurezza (il rischio terrorismo nel Sahel sfuggito di mano ai suoi creatori). Ma la *ratio* del gioco può anche essere il puro e semplice controllo della marionetta in vista di usi futuri.

Il punto è che i ribelli beneficiari di armi, denaro e training militare all'inizio dimostrano di stare ai patti, e si rafforzano in potere e consistenza. Ma arriva un punto in cui essi finiscono col fare di testa propria, perché le circostanze sono cambiate, o perché si sentono abbastanza forti per camminare da soli. Si rivoltano allora contro i «protettori» ed usano contro di loro proprio le risorse che avevano ricevuto per fare il lavoro rischioso e sporco concordato. È stato così con i missili Stinger forniti dalla Cia ai mujaheddin afgani per abbattere gli elicotteri rus-

si negli anni '80 e poi usati dopo il 2001 contro le truppe Nato dagli stessi mujaheddin diventati talebani. L'episodio più recente sono le armi e il training militare occidentali ricevuti in Libia dalle milizie *tuareg* serviti per rovesciare il governo del Mali l'anno scorso e per consolidare l'alleanza con le formazioni terroristiche del Sahel.

I clienti e i servi ribelli si rendono conto di avere imboccato una strada senza uscita. I loro ex-patroni li usano adesso come simboli del Grande Nemico da abbattere e mobilitano coalizioni di volenterosi per difendere libertà, democrazia e budget per la difesa. Anche i governi ex-amici, (Saddam Hussein, Talebani, Gheddafi) prima foraggiati senza problemi, passano per questa fase.

Gli ex-amici vengono così spinti verso la radicalizzazione estrema. Consapevoli di soccombere di fronte alla schiacciante forza militare occidentale, diventano disposti alle avventure più estreme. Ed è qui che si imbattono in un potente alleato, che è la criminalità organizzata. Ma accade anche che si trasformino essi stessi in mafie, nel corso di un processo che è inesorabile. Venute meno le risorse dei grandi poteri esterni, gli insorti devono trovare fonti autonome di finanziamento. È quello che nel gergo dell'*intelligence* si chiama «blowback» (contraccollo)

ma che i criminologi chiamano più propriamente «ibridazione»: fusione tra criminalità organizzata e terrorismo.

Il caso dell'insurgency del Sahel fa scuola. La sua leadership è formata da una parte soccombente, l'Mnla, la formazione indipendentista dei tuareg, i nomadi del deserto discriminati e oppressi, ed una parte vincente, costituita da varie sigle *jihadiste* (Ansar-al-Din, Mujao, Aqim) infiltrate dall'intelligence algerina fin dagli anni '90. Arrivata la rottura con gli sponsor, questa Al Qaeda fasulla ha cercato di sostituire la protezione algerina - perfettamente nota ai servizi occidentali - con i sequestri di persona, il traffico della droga e il contrabbando. Più di 60 rapimenti di occidentali dal 2003 hanno fatto crollare l'industria turistica, cioè la principale fonte di reddito legale per le comunità tuareg, spingendo molti dei loro giovani verso il banditismo e le attività illecite. Secondo l'Onu, il 60% del traffico di cocaina colombiana diretta in Europa passa proprio per le mani delle mafie del Sahel.

L'ibridazione con la mafia ha funzionato talmente bene da trasformare la natura dei gruppi insurrezionali: nel Sahel stiamo fronteggiando una coalizione di mafie di prima classe, che sono anche gruppi terroristici di terza classe, e non l'inverso.